

La vicenda e le posizioni del « Manifesto »

Una trista parabola

Gli ultimi atti del gruppo che fa capo alla rivista il « Manifesto » hanno fatto dell'attività chiarificatrice sugli scopi reali che l'iniziativa si proponeva e sul cammino che essa ha percorso. Ormai, siamo all'appello perché i militanti del PCI e del PSUUP escano dai loro partiti; siano, cioè, all'avanguardia della disgregazione e alla scissione.

La prima questione che questo gesto spazza via è tutta la montatura che fu fatta, e su cui ampiamente specularono la stampa più conservatrice e reazionaria, intorno alla pretesa antidemocraticità delle misure che furono a suo tempo prese dal nostro partito nei confronti dei promotori di questo gruppo. Già allora osservammo che quella montatura riposa sulla grossolana falsità. Il congresso aveva ampiamente e liberamente discusso il Comitato centrale, i Comitati federali, le sezioni erano — come sono — aperte al confronto e al dibattito. Ma la verità era che un dibattito reale e costruttivo non lo si voleva.

Quello che si voleva era di imporre le proprie tesi ad un partito che le aveva respinte. Si voleva imporre nel modo di un interno, quello delle fazioni, dopo aver accuratamente evitato di proporlo al congresso e dopo avere accettato il metodo di vita interno del partito in altre occasioni come quella elettorale. Ma tutto ciò, ormai, è alle nostre spalle. Il fatto che questo gruppo abbia esso voluto la rottura è cosa del tutto evidente. Era un puro espediente per cercare di recare il maggior danno possibile al partito, quello di fingersi vittima di un metodo antidemocratico.

L'episodio di Bergamo

Ma, sulle questioni di metodo e di correttezza democratica, emergono oggi fatti ancor più illuminanti. È tipico, in proposito, l'episodio di Bergamo: qui vi è un deputato e alcuni eletti nelle assemblee locali i quali dichiararono di uscire dal partito. Ma costoro, per essere eletti, assunsero l'impegno morale solenne ed esplicito di rispettare per il periodo della loro elezione fedeltà alle norme della vita del partito, e cioè a proseguire nel suo interno la discussione e ad essere fedeli poi alla linea collegiale decisa. Su questa base essi ottennero il consenso anche dei compagni e degli organismi del partito che non concordavano con la loro elezione.

Si parlo, quando uscì quella rivista, di spregiudicatezza libertaria di contro al patto, grigio, ottuso burocratismo: e siamo arrivati — come si vede — alla slealtà e alla doppiezza più grossolana, all'inganno meschino contro la buona fede dei compagni e del partito. D'altronde, in quanto al metodo, già un altro caso — come quello di Salerno — è stato indicativo. In quella provincia non si è avuto repugnanza a congedarsi con un gruppo che si era formato, ma per giunta a questo risultato aberrante, occorre aggiungere ed esasperare la polemica contro il nostro partito sino ad inventarsi un PCI che possa essere preso a bersaglio da un attacco frontale. Anche qui — prima ancora delle discussioni teoriche, parlano i fatti. Sabato scorso tutta l'Italia è stata teatro di grandi manifestazioni contro Nixon promosse dal PCI, dal PSUUP e, in molte luoghi, anche dal PSI, dalle ACLI, dai sindacati, dal movimento studentesco e così via. Ma il gruppo del « Manifesto » appone la sua firma, a Roma, ad un proclama affisso sui muri secondo cui il PCI — e tutti gli altri — organizzano una manifestazione il sabato contro Nixon. Si dimostra « coerente con un pacifismo che è sempre più sostanziale appoggio al complesso imperialista » Siamo al delirio.

Evidentemente, non importa più in alcun modo che una manifestazione antiparzialistica riesca, sia grande, esprima un ampio fronte di mobilitazione, conquisti la coscienza e la partecipazione di quelle sempre più estese. Ma quello che conta è attaccare e calunniare il PCI. E così è per la politica interna. Il gruppo in questione elabora delle tesi ponderose. Ma la analisi della li-

nea del PCI diventa una caricatura. La « vita italiana » viene ridotta a « vita parlamentare » come se le lotte grandiose del movimento operaio italiano non fossero il risultato di un'opera coscienza di un ampio schieramento di forze, di cui il PCI è parte essenziale. Tutta la via alternativa che il PCI propone per offrire uno sbocco concreto alla situazione attuale, così gravida di pericoli, viene ridotta alla scelta di « inserirsi » nell'attuale maggioranza. Tutta l'elaborazione del partito per esaminare il rapporto tra movimento e istituzioni democratiche, tra forze sociali e forze politiche viene ignorata: il PCI avrebbe come sua unica linea il « frontismo »; e su questo « frontismo » sarebbe fatto.

E, per quanto riguarda l'attualità, il fatto che il PCI si batte contro il « decreto » e lottando per modificare radicalmente l'indirizzo attraverso l'azione nel Parlamento e nel Paese; ciò viene presentato come supina acquiescenza. Falsificazioni come queste dimostrano che quella che avrebbe dovuto essere una polemica contro un preteso immobilismo politico del partito, contro scelte considerate inadeguate, diviene, così, fervore clamoroso. Ma una tale occultatura delle posizioni del partito non l'abbiamo letta cento volte sulla stampa moderata e conservatrice?

Non diversamente è per le questioni internazionali. Quella che era la originaria perplessità sulla collocazione internazionale del partito diventa proclamazione che l'URSS avrebbe mutato di natura e di campo, avrebbe cioè tradito e rinnegato il socialismo. E in quel proclama affisso sui muri di Roma si legge che, per quanto riguarda il Medio Oriente, « l'URSS e l'Occidente », assumono una posizione di falsa neutralità tra la rivoluzione e la reazione; che vuol dire complicità con Hussein e Nixon e rafforzamento dell'imperialismo israeliano. Che la resistenza palestinese la pensò diversamente non conta, come per il Vietnam non conta il parere dei compagni vietnamiti. Per costoro conta soltanto il preteso per l'attacco contro l'URSS. Dunque il problema non era e non è quello di una riflessione storica e politica sui problemi della edificazione del socialismo, cosa che non può certo essere insegnata al PCI, ma l'agitazione antisovietica pura e semplice.

La questione è quella di capire perché a tale livello si scade. Ciò avviene per una contraddizione di fondo che a sua volta genera la mancanza di ogni prospettiva politica. La contraddizione è addirittura macroscopica. La tesi di fondo di questo gruppo è che in Italia siamo di fronte al fallimento totale della sinistra operaia, del PCI, del PSUUP, dei sindacati di classe, ecc. Così come nel mondo saremmo di fronte al tramonto di natura e di campo da parte dell'URSS. Se le cose stessero così sarebbe evidente che i rapporti di forza su scala mondiale e quella italiana sarebbero talmente disastrati da allontanare ogni prospettiva di trasformazione socialista, giacché la Cina non basterebbe di certo a modificare, da sola, una tale catastrofica situazione. Ogni prospettiva rivoluzionaria non sarebbe allentata. Ma, invece, il gruppo in questione arriva a questo punto si lancia in proposizioni di massimalismo verbale e scopre, addirittura, che il « comunismo » può diventare un « programma di azione ».

Un lavoro difficile

È evidente la erroneità dell'analisi e la contraddittorietà della conclusione. La verità è che — anche se ci sono problemi e difficoltà — non solo non c'è la catastrofe di cui si parla ma vi è il quadro di una lotta aperta e positiva in cui si discende — però — alla prospettiva del comunismo come immediato « programma di azione », mentre c'è invece, serio e concreto, in Italia, l'obiettivo di una modificazione profonda degli attuali equilibri sociali e politici nella direzione di un'avanzata verso il socialismo. Certo provocare questa modificazione richiede un lavoro duro e difficile, come porta mille battaglie e mille rischi. Ma sostituire a questa lotta paziente formule di massimalismo verbale non solo non serve a niente, ma è dannoso giacché conduce alla pura impotenza, così come è sempre accaduto. E per costruire questa impotenza che è « centro » dell'attacco diventa

Aldo Tortorella

Il PCI. La passione di setta diventa sostitutiva di una proposta politica. Ma la fazione diventa cattiva consigliere perché con essa si cammina sempre più lontano dalla causa che si dice di voler servire.

Ai nemici della classe operaia, della democrazia e del socialismo importa poco che si sia chi dice che « il comunismo » deve essere « programmatico ». Essi sanno anche che meglio di noi che il nostro Paese non è né la Russia del 1917, né la Cina, né Cuba. Quei « rivoluzionari » che sanno solo gridare che la « rivoluzione » bisogna farla subito, domani mattina, gli vanno benissimo come soprannomi per il salotto. Ma i nemici della classe operaia, della democrazia e del socialismo sanno, però, che lo sta politica unitaria e di lotta, nazionale e internazionale, saldamente ancorata ai bisogni delle masse e alla realtà storica del nostro paese ha rappresentato e rappresenta per loro un pericolo mortale.

Una forza positiva

Il fatto che il Partito comunista italiano si sia presentato sulla scena storica non solo come l'erede delobilismo delle plebi disorganizzate, ma come espressione della capacità e volontà dirigente della classe operaia, come forza politica capace non solo di indicare la via della protesta, ma della soluzione dei problemi della società, come salda e compatta organizzazione che ha imposto la lotta sul terreno democratico e minaccia di portare la democrazia alle sue ultime conseguenze: tutto ciò è stato ed è intollerabile per le forze economicamente e politicamente dominanti. Ed è intollerabile perché, su questa strada, non solo 8 milioni e mezzo di voti sono andati al PCI e 10 milioni di voti al PSUUP, ma questi voti sono stati messi a frutto in termini di nuova spinta al movimento, di nuova sollecitazione ad ulteriori spostamenti tra le masse e tra le forze politiche, di avanzata verso nuovi equilibri politici e sociali.

Le forze reazionarie, conservatrici e moderate hanno già sentito il morso di questa politica e avvertono che essa pone scadenze sempre più serie e sempre più pressanti. Da ciò è derivato e deriva il frenetico agitarsi, in questi ultimi due anni, di quelle forze che abbiamo chiamato il « partito della crisi » e dell'avventura ». Da ciò viene il rinfocolamento dell'attivismo squadristico, le provocazioni giunte sino alla strage, le crisi di governo a ripetizione, il tentativo di uscire dal terreno democratico, le manovre per cercare di creare da un lato appoggio e frustrazione, dall'altro per incoraggiare — più o meno nascostamente — l'avventurismo. Sono manovre che abbiamo sconfitto e sconfiggeremo.

È una ridicola illusione quella di pensare che la classe operaia italiana, fatta esperta e matura anche e soprattutto per il contributo del partito di Gramsci e di Togliatti, possa essere trascinata sul sentiero delle avventure senza sbocco. E' perciò che noi non siamo preoccupati per il nostro grande e forte partito. Naturalmente, difenderemo la sua unità con la fermezza e la serietà che ci chiedono milioni di lavoratori e i compagni che vogliono discutere e lottare uniti in un partito di uomini liberi. Difenderemo la politica del nostro partito contro ogni tentativo di farla regredire nel pantano della vuota « frase rivoluzionaria » ch'è poi quello stesso, come Lenin ci ha insegnato, dell'opportunismo senza principi. Proseguiamo nel dibattito interno del partito per affinare sempre meglio la nostra capacità di elaborazione e di lotta; continueremo il dibattito con tutte le forze di sinistra e con le esterne che vogliono impegnarsi ad un confronto serio e alla ricerca di una strada comune. Quanto agli approdi ulteriori di questo gruppo non è necessario fare previsioni. Ci è terribile solo constatare come nella concreta realtà storica del nostro paese, si può di chiarare come si vuole la propria fede rivoluzionaria, ma se si persegue come scopo essenziale quello della disgregazione e scissione del PCI si assume un obiettivo che finisce per convergere con quello delle forze moderate, conservatrici e reazionarie. È una trista parabola.

Aldo Tortorella

Come Hanoi ha organizzato la difesa del paese contro l'aggressione americana

Lo sbarco alla chetichella

A colloquio con lo scrittore Phan Tu, un combattente delle due resistenze vietnamite: quella contro i francesi e quella contro gli USA - Il rompicapo della lingua e « l'esercito dei lunghi capelli » - Il contributo dei ragazzini



Ragazzi artiglieri sulla costa della provincia di Quang Binh

Dal nostro inviato

HANOI, settembre. Mentre a Vinh, nel Nord, nel 1964 ci si chiedeva come e con quali mezzi sarebbe stato condotto l'attacco americano che il centro aveva previsto per quell'anno, altri in interrogativi tormentavano, nel 1965, le menti dei quadri politici e dei combattenti del Fronte nazionale di liberazione del Vietnam del Sud: cosa succedeva, come apparivano, come si svolgevano gli americani? I vietnamiti del Sud conoscevano già, nelle linee generali, gli americani: dal 1955, subito dopo gli accordi di Ginevra, essi avevano progressivamente e rapidamente preso il posto dei colonialisti francesi, e si erano installati in tutti i posti chiave del Sud, controllando direttamente l'amministrazione civile. Ma erano relativamente pochi: nel 1961, quando per un caso fortuito riuscimmo a visitare Saigon, se ne vedevano in gran numero e quei pochi, che già trasudavano superiorità razzista e capacità di corruzione, vestivano in borghese. Si stavano allora costruendo palazzi nuovi, come ci dissero, « per quelli che verranno », 1964 perché non raggiungeremo il numero di 14.000. Ma anche questi erano scarsamente visibili, dispersi come erano tra i reparti dell'esercito fantoccio, dove svolgevano la funzione di controllo e di supervisione dei primi due battaglioni di marine sbarcati sulla spiaggia di Da Nang, dando l'avvio ad un processo che avrebbe portato il corpo di spedizione americano a superare il mezzo milione di uomini ed a dare l'avvio alla nuova fase della guerra: da quella « speciale » si passava alla fase della guerra « locale ».

Che ne ha parlato lo scrittore Phan Tu, che ha fatto tutto la prima resistenza contro i francesi, ed a buona parte della seconda contro gli americani, nel corso di una conversazione che avrebbe dovuto svolgersi soprattutto sul ruolo della letteratura nel Sud Vietnam ma che presto si è dilatata fino a toccare tutti gli aspetti della vita.

Lo sbarco degli americani nel Sud — dice — è stato qualcosa di diverso dagli sbarchi della seconda guerra mondiale, da quello di Anzio, o da quello di Inchon in Corea. Avevo letto molti reportages sulla seconda guerra mondiale e sulla guerra di Corea, Ernie Pyle e Hemingway. Immaginavo quindi uno sbarco preceduto da bombardamenti aerei e navali, e poi l'invazione fulminea ed in forze. Ma la realtà fu del tutto diversa. Sbarcarono, si può dire, nel seno stesso dei fantocchi alla chetichella, dando avvio ad una transizione che si potrebbe definire, se si vuole, discreta. Fu una cosa che ci colpì molto. Ci eravamo preparati ad affrontarli in un altro modo, pensavamo che avrebbero lanciato delle forti colonne corazzate contro le zone libere, per ripulirle in breve tempo, ma non avvenne nulla di tutto questo. Io mi trovavo presso la base di Chu Lai, che era stata preparata dai fantocchi per accogliere. Arrivarono senza tamburi,

senza fanfare, sbarcando in due ali di soldati fantocchi disposti in un paese morto: si moltiplicavano senza che nessuno se ne accorga, ed alla fine escono dalla onca a braccia neri. E' un paragone esatto. Sbarcarono, e mandavano avanti i fantocchi. Così noi eravamo sorpresi, sempre più sorpresi, perché sapevamo che il numero degli americani continuava ad aumentare, eppure noi non li vedevamo mai, avevano sempre di fronte i fantocchi. Ceravamo allora di capire come fossero questi nuovi nemici. Come vivono e come combattono? Quali sono i difetti della loro corazzatura? « Ma va detto che c'era almeno una questione che non si poneva, quella dei comandi. Terzi o no? La domanda era stata risolta prima da tempo. Ci si chiedeva solo come si potesse combatterli e sconfiggerli. Va detto che essi ci riuscirono. Ci sorpresero con nuove, equipaggiamenti nuovi, tattiche nuove, e molte bestialità non immaginabili. Un esempio: si attendeva un giorno un attacco di mezzi corazzati, e le nostre unità misero in campo un pezzo di anticarro per poter battere la unica striscia di terra solida sulla quale essi avrebbero dovuto ragionevolmente apparire. Ma gli americani attaccarono con mezzi corazzati in dove c'era un palude, col risultato che i mezzi corazzati si impantanarono e non poterono più muoversi. Una cosa di questo genere non ce la saremmo proprio aspettata. »

« Poi c'era il rompicapo della lingua. Come apparivano nel Sud Vietnam abbiamo l'esercito dei lunghi capelli », le donne, molto espite nella lotta politica e nella propaganda presso i soldati dell'esercito fantoccio. Ma con gli americani non si sapeva di che parte cominciare. Come avvicinarli? Come parlargli? Come trovare i punti deboli della loro corazzatura psicologica? Pensavamo alla famiglia? Rispondeva: « Non so. Gli Stati Uniti erano così tentanti. Quando c'erano i francesi, da combattere, si poteva almeno immaginare come vivessero, perché erano stati qui per quasi ottant'anni. Ma gli americani? Sapevano, ci chiedevamo, come i SS nazisti, o come i soldati della Legione straniera francese, o come i soldati di un esercito di coscienti? Era tutto da indovinare. Ma lottavamo già da vent'anni, e così avevamo acquisito la capacità di adeguarci rapidamente alle nuove situazioni. In molti ci mettemmo a studiare l'inglese, ma i bambini furono i primi ad imparare la lingua dei nuovi nemici. Non so come facciano, trovano delle parole che io non trovo nel dizionario. Per dire che volevano mangiare dicevano « OK soup », gli americani ci davano. Una credenza che si tratta di una creazione della parola « soup », minestra. »

« Noi li osservavamo e loro ci osservavano, loro ci ponevano domande e anche noi ce ne ponevamo. Il filtro attraverso il quale ci avevo fatto, Faulkner, Hemingway, Whitman, Poe, ma la domanda che mi ossessionava era questa: come è possibile sconfiggere questi soldati che stanno sbarcando? Ceravamo di capire per poterli distruggere. Ma quando credevo di

Da quattro giorni il teatro napoletano è occupato dai dipendenti

Ribalta spenta al San Carlo

All'origine dell'agitazione è il marasma finanziario e culturale del maggiore teatro partenopeo — Totale indifferenza di amministratori e governanti — I consiglieri comunali del PCI visitano l'ente occupato

Dalla nostra redazione
NAPOLI, 30. Da quattro giorni il teatro San Carlo è occupato dai dipendenti cinquecento dipendenti dei settori artistico, tecnico e amministrativo. Proprio ieri, in una riunione che si era tenuta nel corso della notte, il personale ha deciso di continuare a occupare il teatro, ritenendo del tutto insoddisfante la risposta del consiglio di amministrazione del teatro alle richieste avanzate.

Domani sera, per effetto della clamorosa manifestazione di protesta « satto » la prevista serata conclusiva degli Incontri internazionali del cinema, che dovette essere spostata, ridotta all'osso, al vecchio Palazzo reale. Adesso è in forse la continuazione della stagione concertistica autunnale di concerto previsto per stasera non sarà ovviamente eseguito. E' cioè « scoppia lo » nel modo più clamoroso il problema del San Carlo che già nei mesi scorsi occupò spazio nelle cronache. Prima ci furono le dimissioni, rinate e poi confermate, del

direttore artistico Mannino, accusato di considerare l'incarico al San Carlo solo come un trampolino per il « lancio » delle proprie opere negli altri teatri.

Segui l'episodio assai negativo del pigramismo e della venosità all'opera delle attrezzature del teatro, a causa del mancato pagamento di fesse e imposte arretrate. In qualità di modo si riuscirono a trovare i fondi necessari a riacquistare il fisco, le poltrone e i velluti del teatro potettero al collo, versando, quando possono, pochi milioni. Un episodio che il Banco di Napoli appena tre milioni all'anno. Per cui si è costretti a contrarre mutui che comportano pesanti interessi passivi e quindi il progressivo dilatarsi dei debiti.

I sindacati dell'operaio e con loro le masse del San Carlo, sostengono che all'origine di questa situazione sono gli errori di gestione. In particolare si critica la mancanza di ogni tipo di pro-

grammazione, l'assenza completa di iniziative atte a incrementare la presenza di un pubblico nuovo nel teatro (variante a San Carlo occupato un teatro cartaceo). Viene richiesta la immediata sostituzione del soprintendente Di Costanzo, al quale ormai da decenni sono affidate le responsabilità artistiche. C'è stata, insomma una progressiva presa di coscienza fra le masse del teatro, affrontata dall'aggravarsi della situazione economica, ma accompagnata a una lucida considerazione della perdita di prestigio del San Carlo, del suo inesorabile scadimento a un livello sempre più basso e « medio ».

Infine l'impunità e l'impudenza con cui i consiglieri comunali del PCI si sono recati nel teatro occupato. Hanno avuto incontro con i lavoratori, hanno ascoltato le loro ragioni, hanno informato delle iniziative in atto e che saranno prese per superare la grave crisi. Per il resto tutto è silenzio. La clamorosa protesta, a scatenata indifferenza e assessori, dirigenti e amministratori del centro sinistra, impegnati nelle estenuanti trattative per ricostituire la giunta E' cinquecento del San Carlo hanno deciso di continuare a occupare l'occupazione.

Felice Piemontese

Emilio Sarzi Amadè